

I Teologi

Devastato il giardino, profanati i calici e gli altari, gli unni entrarono a cavallo nella biblioteca nel monastero e lacerarono i libri incomprensibili, li oltraggiarono e li dettero alle fiamme, temendo forse che le pagine accogliessero bestemmie contro il loro dio, che era una scimitarra di ferro. Bruciarono palinsesti e codici, ma nel cuore del rogo, tra la cenere, rimase quasi intatto il libro dodicesimo della *Civitas Dei*, dove si narra che Platone insegnò in Atene che, alla fine dei secoli, tutte le cose riacquisteranno il loro stato anteriore ed egli, in Atene, davanti allo stesso uditorio, insegnerà nuovamente tale dottrina. Il testo rispettato dalle fiamme godette di una venerazione speciale e coloro che lo lessero e rilessero in quella remota provincia dimenticarono che l'autore aveva esposto una tale dottrina solo per poter meglio confutarla. Un secolo più tardi, Aureliano, arcivescovo coadiutore di Aquileia, apprese che alle rive del Danubio la nuova setta dei *monotoni* (chiamati anche *anulari*) affermava che la storia è un circolo e che nulla esiste che non sia già stato e che sarà nuovamente. Sulle montagne, la Ruota e il Serpente avevano sostituito la Croce. Tutti temevano, ma li confortava la voce che Giovanni di Pannonia, che s'era distinto con un trattato sul settimo attributo di Dio, avrebbe impugnato una così abominevole eresia.

[Ho omesso molte spiegazioni non necessarie a capire la storia.]

Aureliano e il famoso Giovanni di Pannonia erano rivali, ma era Aureliano quello che provava un odio profondo per Giovanni. Militavano entrambi nello stesso esercito, bramavano lo stesso premio, guerreggiavano contro lo stesso Nemico, gli eretici, ma Aureliano non scrisse una sola parola che inconfessabilmente non tendesse a superare Giovanni. Il loro duello fu invisibile; se i copiosi indici non mi ingannano, non una volta il nome dell'*altro* figura nei molti volumi di Aureliano conservati nella *Patrologia* di Migne. (Delle opere di Giovanni, non sono rimaste che venti parole.) Ambedue disapprovarono gli anatemi del secondo concilio di Costantinopoli; ambedue perseguitarono gli ariani, che negavano la generazione eterna del Figlio; ambedue attestarono l'ortodossia della *Topographia cristiana* di Cosmas, che insegna che la terra è quadrangolare, come il tabernacolo. Disgraziatamente, nei quattro angoli della terra si sparse un'altra tempestosa eresia. Originaria dell'Egitto o dell'Asia infestò le province orientali ed eresse santuari in Macedonia, a Cartagine e a Treviri. Parve trovarsi dappertutto; si disse che nella diocesi di Britannia erano stati capovolti i crocifissi e che l'immagine del Signore, in Cesarea, era stata soppiantata da uno specchio. Lo specchio e l'obolo erano gli emblemi dei nuovi scismatici. La storia li conosce sotto vari nomi (*speculari*, *abissali*, *cainiti*), ma di tutti il più fortunato è quello di *istrioni*, che Aureliano dette loro e che essi temerariamente adottarono. Non c'è eresiologo che non riferisca con stupore i loro stravaganti costumi. Molti istrioni professarono l'ascetismo; qualcuno si evirò come Origene per

amore del Regno dei Cieli; altri vissero sotto terra, nelle cloache; altri si strapparono gli occhi; altri (i *nabucodonosori* di Nitria) «pascevano come buoi e sul loro corpo cresceva una peluria come d'aquila». Dalla mortificazione e dal rigore passavano, spesso, al delitto; certe comunità tolleravano il furto; altre, l'omicidio; altre, la sodomia, l'incesto e la bestialità. Tutte poi erano blasfeme, e maledicevano non solo il Dio cristiano ma anche le arcane divinità del loro Panteon. Tramarono libri sacri, la cui scomparsa è deplorata dai dotti. Essi dicevano: «ora vediamo attraverso uno specchio, in enigma» per sostenere che quanto vediamo è falso. Contagiati forse dai *monotoni*, immaginarono che ogni uomo è due uomini e che il vero è l'altro, quello che sta in cielo. Immaginarono anche che i nostri atti generino un riflesso invertito, di modo che se noi vegliamo, l'altro dorme, se fornichiamo, l'altro è casto, se rubiamo, l'altro dà del suo. Morti, ci uniremo a lui, e saremo lui. Altri istrioni sostennero che il mondo avrebbe avuto fine quando si fosse esaurito il numero delle sue possibilità; giacché non possono esservi ripetizioni, il giusto deve eliminare (commettere) gli atti più infami, affinché questi non macchino il futuro e per affrettare l'avvento del regno di Gesù. Questo articolo fu negato da altre sette, le quali sostennero che la storia del mondo deve compiersi in ogni uomo. I più, come Pitagora, dovranno trasmigrare attraverso molti corpi prima di ottenere la loro liberazione; alcuni, i proteici, «nel termine di una sola vita sono leoni, sono dragoni, sono cinghiali, sono acqua e sono albero». Gli eretici della diocesi di Aureliano erano di quelli che affermavano che il tempo non tollera ripetizioni, non di quelli che affermavano che ogni atto si riflette in cielo. La circostanza era insolita; in una relazione alle autorità romane, Aureliano la menzionò. Il prelado che avrebbe ricevuto la relazione era confessore dell'imperatrice; nessuno ignorava che quel ministero esigente gli vietava le intime delizie della teologia speculativa. Il suo segretario – antico collaboratore di Giovanni di Pannonia, ora inimicatosi con lui – godeva della fama di tenace inquisitore di eterodossie; Aureliano aggiunse un'esposizione dell'eresia istrionica, così come appariva nelle sette di Genova e d'Aquileia. Stese alcuni paragrafi; quando volle scrivere la tesi atroce che non ci sono due istanti uguali, la sua penna si fermò. Non trovò la formula necessaria; gli enunciati della nuova dottrina («Vuoi vedere cosa non vista da occhi umani? Guarda la luna. Vuoi udire cosa non udita da orecchio? Ascolta il grido dell'uccello. Vuoi toccare cosa non toccata da mano? Tocca la terra. In verità io dico che Dio deve ancora creare il mondo») erano troppo artificiosi e metaforici per essere trascritti. All'improvviso una frase di venti parole si presentò al suo spirito. La scrisse, gioioso; subito dopo, lo turbò il sospetto che fosse d'altri. Il giorno seguente, ricordò che l'aveva letta molti anni prima nell'*Adversus anulares* che aveva composto Giovanni di Pannonia. Controllò la citazione; era là. L'incertezza prese a tormentarlo. Variare o sopprimere quelle parole significava indebolire l'espressione; lasciarle, era plagiare un uomo ch'egli aborrisce; indicare la fonte equivaleva a denunciarlo. Implorò il soccorso divino. All'inizio del secondo crepuscolo, il suo angelo custode gli dettò una soluzione intermedia. Aureliano conservò le parole, ma premise loro questo

avvertimento: «Quel che ora latrano gli eresiarchi a confusione della fede, lo disse in questo secolo un uomo dottissimo, con più leggerezza che colpa». Poi, accadde il temuto, l'atteso, l'inevitabile. Aureliano dovette dichiarare chi era quell'uomo; Giovanni di Pannonia fu accusato di professare opinioni eretiche. Quattro mesi dopo, l'eresia immaginaria di Giovanni impose una severità senza pari ai giudici. Questi non volle ritrattarsi; ripeté che negare la sua proposizione equivaleva ad incorrere nella pestilenziale eresia dei *monotoni*. Non capì (non volle capire) che parlare dei monotoni era parlare di cosa dimenticata. Con insistenza alquanto senile, prodigò i periodi più brillanti delle sue vecchie polemiche; i giudici neppure ascoltavano argomenti che una volta li avevano affascinati. Invece di cercare di purificarsi della più lieve macchia d'istrionismo, Giovanni si sforzò di dimostrare che la proposizione di cui lo accusavano era rigorosamente ortodossa. Discusse con gli uomini dal cui verdetto dipendeva la sua sorte, e commise l'estremo errore di farlo con ingegno e ironia. Il ventisei ottobre, al termine d'una discussione durata tre giorni e tre notti, lo condannarono a morire sul rogo. Aureliano assistette all'esecuzione, perché il non assistervi avrebbe significato confessarsi colpevole. Il luogo del supplizio era una collina, sulla cui verde cima era un palo, conficcato profondamente nel suolo, e intorno molti fastelli di legno. Un ministro lesse la sentenza del tribunale. Sotto il sole di mezzogiorno, Giovanni di Pannonia giaceva con la faccia nella polvere, lanciando urla bestiali. Graffiava la terra, ma i carnefici lo strapparono dal suolo, lo spogliarono e infine lo legarono al legno. Sulla testa gli posero una corona di paglia cosparsa di zolfo; accanto, un esemplare del pestilente *Adversus anulares*. Giovanni di Pannonia pregò in greco e poi in un idioma sconosciuto. Il rogo stava per prenderselo, quando Aureliano osò alzare gli occhi. Le lingue ardenti si arrestarono; Aureliano vide per la prima e l'ultima volta il volto dell'odiato. Gli ricordò quello di qualcuno, ma non poté precisare di chi. Poi, le fiamme lo perdettero; gridò, e fu come se un incendio gridasse. Plutarco ha narrato che Giulio Cesare pianse la morte di Pompeo; Aureliano non pianse quella di Giovanni, ma provò quello che proverebbe un uomo guarito da una malattia incurabile, che fosse ormai parte della sua vita. In Aquileia, in Efeso, in Macedonia, lasciò che su lui passassero gli anni. Cercò gli ardui confini dell'Impero, le lente paludi e i contemplativi deserti, perché la solitudine lo aiutasse a comprendere il proprio destino. In una cella della Mauritania, nella notte folta di leoni, ripensò alla complessa accusa contro Giovanni di Pannonia e giustificò, per l'ennesima volta, il giudizio. Più fatica gli costò giustificare la sua tortuosa denuncia. In Rusaddir predicò l'anacronistico sermone *Luce delle luci accesa nella carne di un reprobo*. In Ibernia, in una delle capanne d'un monastero circondato dalla selva, lo sorprese una notte, verso l'alba, il rumore della pioggia. Ricordò una notte romana in cui, allo stesso modo, l'aveva sorpreso quel minuzioso rumore. Un fulmine, a mezzogiorno, incendiò gli alberi, e Aureliano morì come era morto Giovanni. La fine della storia è riferibile solo in metafore, giacché si compie nel regno dei cieli,

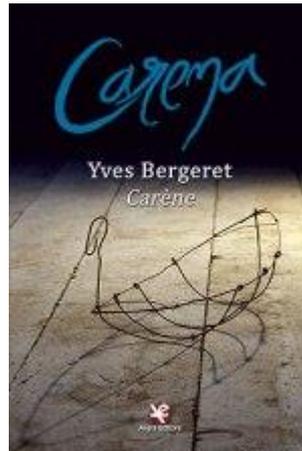
dove non esiste il tempo. Si potrebbe forse dire che Aureliano conversò con Dio e che Questi si interessa così poco di divergenze religiose che lo prese per Giovanni di Pannonia. Ma questo indurrebbe a sospettare una confusione della mente divina. E' più esatto dire che nel paradiso Aureliano seppe che per l'insondabile divinità egli e Giovanni di Pannonia (ortodosso ed eretico, aborritore e aborrito, accusatore e vittima) erano una sola persona.

L	M	M	G	V	S	D
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13

L	M	M	G	V	S	D
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			

Ricerca per:





[Crea un sito o un blog gratuitamente presso WordPress.com.](#)

Chiudi e accetta

Privacy e cookie: Questo sito utilizza cookie. Continuando a utilizzare questo sito web, si accetta l'utilizzo dei cookie.

Per ulteriori informazioni, anche sul controllo dei cookie, leggi qui: [Informativa sui cookie](#)